

Galleria Milano

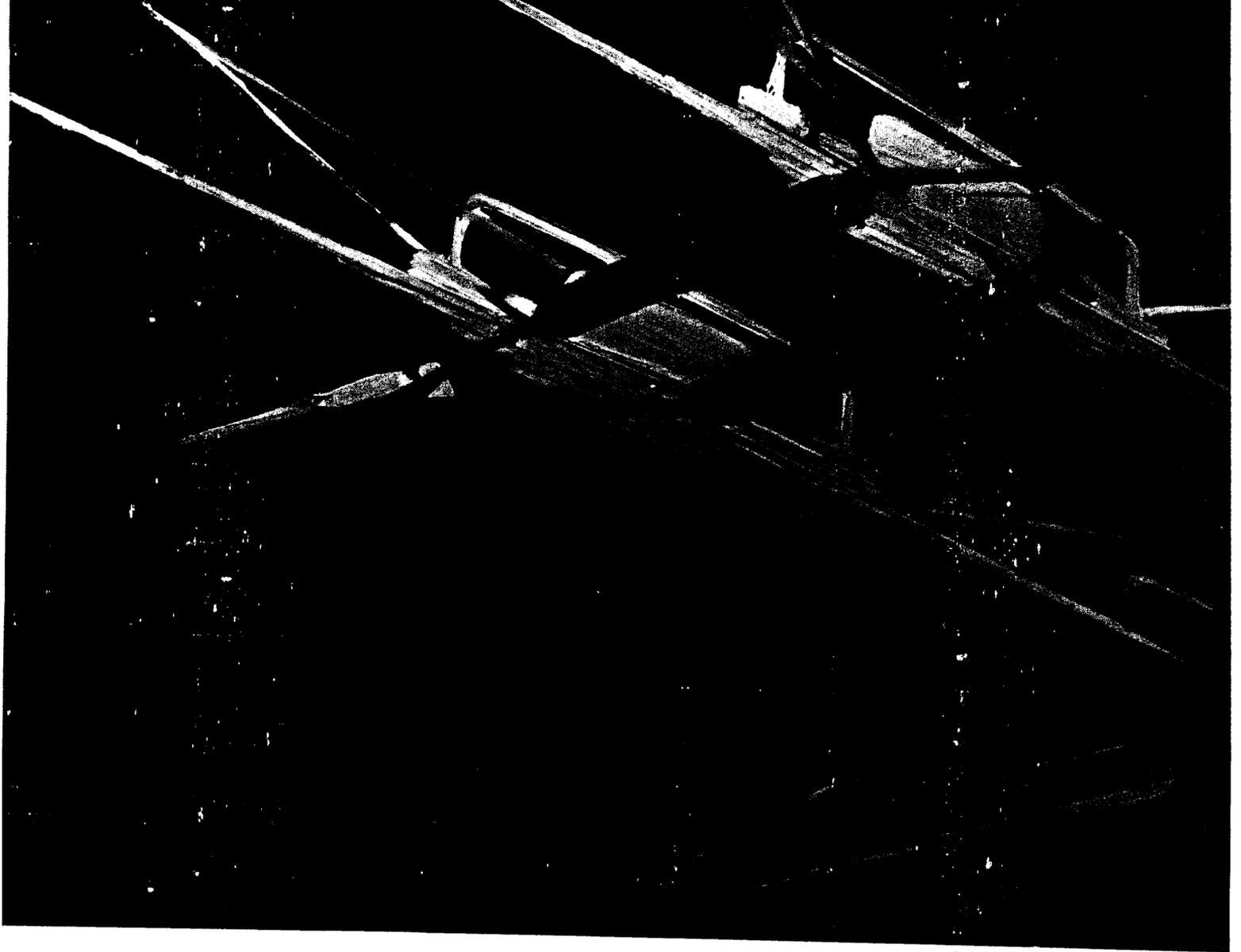
quindicesima mostra giovedì 3 marzo 1966

Titina Maselli

presentazione di Giuliano Briganti



Milano, via della Spiga, 46 telefono 701700



«Nodo di fili elettrici» 1963 - cm. 120 x 150

Due meriti almeno deve riconoscere a Tina Maselli chiunque veda i suoi quadri. Primo sarà quello della coerenza: che naturalmente non è solo fedeltà ai noti temi cittadini e notturni, ma piuttosto lineare approfondimento e metodica esplorazione delle possibilità espressive derivanti da quel suo particolare modo, tutto visuale e istintivo di vedere le cose: certe determinate cose. Secondo, quello di un'esemplare coscienza per essersi essa imposta dei precisi limiti e per averli sempre lealmente rispettati, o se si vuole, freddamente accettati. Senza ulteriori ambizioni che ognuno sa quanto spesso possano essere sbagliate.

Due meriti, a ben pensarci, strettamente interdipendenti e che insieme costituiscono il dato più vero della sua personalità. A chiarire la quale non penso sia molto utile dopotutto, soffermarsi troppo ad indagare quali siano i suoi reali rapporti con la « pop art ». È un problema che sembra interessare molto i critici che si sono interessati di lei: se insistono con qualche ragione su certi suoi meriti pionieristici, nei riguardi della cultura artistica italiana evidentemente, sono costretti d'altra parte ad addurre ragioni a posteriori che saranno poi sempre intralciate dal dover ammettere la sua effettiva indipendenza da quel movimento.

Anche se oggi rapporti, casuali o non casuali, possano istituirsi. Più interessante mi sembra invece, per restare fra noi, individuare quale sia il suo contributo all'attuale clima di « nuova oggettività » di cui tanto si parla e della quale la « pop art » deve considerarsi un episodio estremo o di rottura, meglio ancora di reazione, in un panorama molto ampio, naturalmente. Vederla, cioè, Titina Maselli, nell'ambito di un panorama forse più ristretto, in relazione a quanti vivono oggi assillati dalla ricerca di dare un aspetto al reale, a quanti subiscono l'attrazione magnetica dell'attualità, sia pure come fonte delle più imprevedibili reazioni.

Il terreno in cui si svolge quella ricerca si sa, è dei più ardui, non solo, ma anche dei più allusivi. Praticamente senza confini, attrae senza dubbio all'inizio ma poi, ancora più facilmente, scoraggia l'esplorazione. Chi vi si inoltra si illude molte volte di andare avanti, di addentrarsi fra terre vergini e di scoprire prodotti nuovi e meravigliosi ma si accorge ad un tratto che invece è tornato indietro e si trova tra le mani vecchi oggetti in disuso lasciati da chi era passato per quei luoghi prima di lui. Un terreno pieno di lusinghe e di trabocchetti, dove si rischia di seminar contenuti e di raccogliere solo simboli, e per di più vecchi simboli, dove a fatica si maturano le ideologie, dove quando ci si illude di caricare le cose di significati e di essenzialità queste invece svaniscono nell'onirico o trascolorano nel surreale, un terreno che non manca di plaghe popolate di fantasmi, un luogo dove insomma è più difficile trovare proprio quello che si cerca. Questa eterna, e sempre diversa, benedetta « realtà ».

Ebbene, in quel difficile terreno, dobbiamo ammetterlo, Titina Maselli si muove a suo pieno agio, con una scaltrezza che non le ha tolto tuttavia il dono di una candida fiducia. Ci si è addentrata anzi tutta sola e da vari anni ormai che quasi non ce ne eravamo accorti, facendo i suoi personali esperimenti, senza ingombrarsi di bagagli ideologici, rinunciando deliberatamente a tutto ciò che sapeva, o intuiva, superiore alle sue forze. S'è scelta quindi con cura il suo campo, ben limitato, sempre attenta a non farsi fuorviare da facili lusinghe.

O accettandone alcune senza paura, come le suggestioni apparentemente limitatrici, di tecniche visive (quelle del cartellone pubblicitario per esempio) che sarebbe inutile oggi respingere fuori del campo della pittura in nome d'una abitudine mentale che deriva ancora dagli antichi privilegi annessi ai « generi » ma che vanno piuttosto giudicate solo in relazione all'impegno dell'artista e all'estendersi del suo mondo interiore. Si è affidata, senza esitazioni, alle qualità percettive del suo occhio, sicura della scelta che operava nel campo del visibile, contenta di certe sue piccole, personali scoperte. E ne è nata una visione ottica, frammentaria, momentanea; una sorta di fotografia della memoria, che blocca in un lampo attimi di realtà percepiti dal nostro occhio distratto, ma sa centrarli con sicurezza, soprattutto con il piacere di restituirceli riconoscibili e familiari. La Maselli ha detto che vorrebbe che i suoi quadri fossero chiari, in un certo senso rilevatori. Adoperare parole come quest'ultima è sempre difficile, ma non c'è dubbio che nel voler guadagnare alla realtà le cose che

rappresenta essa operi con estrema chiarezza, e in maniera assai personale.

Nelle sue ultime cose soprattutto. Perché se è doveroso sottolineare la fedeltà di Titina ai propri temi e la sua coerenza non le si può negare anche di aver progredito per la sua strada e non senza profitto.

Alle immagini nuove e pur tanto familiari della nostra realtà Titina ha saputo conferire ora una presenza emblematica, non simbolica, intendiamoci, enucleandole dalla memoria visiva con sicurezza e intelligenza.

Gli uomini portano con sé i propri paesaggi, si è detto, e vedono le apparenze della realtà con gli occhi della memoria, attraverso un filtro fatto di stile, di esperienze visive altrui trasfiguranti e divulgate. Attraverso il medium in altre parole della loro cultura figurativa ne siano o non ne siano coscienti. Gli antichi dicevano « la natura imita l'arte » e ciò vale oggi più che mai: ma tra arte e natura non esiste più un rapporto semplice, se mai ve ne fu uno, poichè fra di esse s'interpongono mille prodotti umani in continua trasformazione che modificano la natura fuori di noi ancor prima che dentro di noi. E la natura, o meglio quella realtà sempre mutevole che la sostituisce e spesso l'annulla, diviene inafferrabile così come nella prospettiva di un lungo giuoco di specchi.

Per l'uomo, per l'artista, è sempre più difficile essere « nuovo », diverso dagli altri che vedono o hanno visto, captare una nuova immagine e trasmetterla. Una immagine che sia anche un giudizio, l'affermazione di un rapporto umano vero, essenziale. Chi tenta di farlo, e la tentazione o se si vuole l'ambizione è in molti artisti, se non ha forze sufficienti rischia di per-

dersi nel giuoco delle false immagini di quel lungo tunnel di specchi e di approdare a qualcosa di inutile, di falso.

La tentazione denunciataria di dire « che cosa è il mondo » è grande ma molto spesso non riesce che a mettere a nudo un rapporto deficitario dell'uomo con il mondo, risultato che, a ben vedere, è ben povera cosa.

Soprattutto se ciò che mette a nudo non riguarda tanto le mancate risposte del mondo alle nostre richieste ma solo le mancanze, i complessi, le inibizioni dell'artista, quanto c'è in lui di torbido, di non risolto.

Evitare il grave impegno che a quella tentazione e a quell'ambizione dovrebbe seguire non vuol dire tuttavia impedirsi la possibilità di esprimersi e anche validamente. Lo dimostra Titina Maselli che nel porsi decisamente quel limite, nel fermarsi ad una visione delle cose esente da giudizio, nel fermarsi per così dire al primo specchio, ha trovato una strada che è solo la sua: ed è certamente una strada attuale.

GIULIANO BRIGANTI